

R. Sani, *Sub specie educationis. Studi e ricerche su istruzione, istituzioni scolastiche e processi culturali e formativi nell'Italia contemporanea*, eum, Macerata 2011, pp. 686

Il presente volume ha il pregio di riunire all'interno di un unico insieme, in versione revisionata e integrata, diversi lavori svolti, nell'arco di venticinque anni di ricerca storica, da Roberto Sani. Il testo si articola attorno ai principali centri d'interesse scientifico dell'Autore che, peraltro, formano la struttura portante dell'intero volume: rapporto tra istruzione e trasformazioni socio-culturali nell'Italia preunitaria; editoria scolastica e libri di testo dall'Italia liberale al Ventennio; scuola e promozione dei valori costituzionali nell'Italia repubblicana.

Viene, pertanto, descritta, sulla scorta di una perita indagine, la situazione scolastica meridionale nel periodo che va dalla Restaurazione all'Unità. L'Autore, discostandosi ampiamente dagli indirizzi della storiografia tradizionale, evidenzia, soprattutto in riferimento all'evoluzione della rete scolastica e dei livelli di scolarizzazione degli anni Cinquanta, l'importante processo di «modernizzazione senza Stato». Un fenomeno che vide quali attori principali, dell'incremento qualitativo dell'allora sistema d'istruzione, le comunità locali e la Chiesa. L'estensione della Legge Casati, sui territori ex borbonici, rappresentò, tuttavia, la definitiva battuta d'arresto di questa particolare progressione tutta interna al sistema scolastico meridionale. La «modernizzazione senza Stato», infatti, non poté, per evidenti differenze, uniformarsi al rinnovato sistema di gestione dell'istruzione che il nuovo governo unitario intese, in termini, di direttività statale e centralizzazione. Da qui, una delle cause, del progressivo emergere, a seguito dell'Unità, della «questione scolastica meridionale» che veniva alacremenente maturando non tanto per gli esiti della politica scolastica borbonica, quanto per le difficoltà, mai superate, di armonizzare la realtà e l'organizzazione meridionale con il modello istituzionale casatiano.

Si noterà un ulteriore rilievo critico in merito alla situazione dell'istruzione nella Roma pontificia del primo sessantennio del secolo XIX. In questo scenario, invero, andava realizzandosi un interessante «modello di modernizzazione» anch'esso del tutto alternativo a ciò che veniva auspicato dalle politiche dello Stato liberale. Nella Roma pontificia, nel periodo che va dal 1815 a Porta Pia, vi era, infatti, una grande rete d'istruzione primaria assai articolata e, pertanto, difficilmente descrivibile. Basti pensare che le 'scuole parrocchiali', le 'scuole pontificie' dell'Elemosineria Apostolica, le strutture gestite dai Fratelli delle Scuole Cristiane e dalle Maestre Pie (Venerini, Filippini e Pie Operaie) erano, soltanto, quelle più, capillarmente, diffuse. Affianco a queste sorgevano altrettante scuole, promosse da ordini religiosi maschili e femminili, rispondenti alle direttive della politica ecclesiastica fortemente sollecita a promuovere, a totale carico dell'Erario, la costruzione di istituti educativi. Là dove si impartiva, perlopiù, l'istruzione primaria e religiosa senza oneri economici per le famiglie dei fanciulli. Vi era, infatti, un ben comprensibile interesse, da parte dell'allora gerarchia ecclesiastica, nel tutelare, anche attraverso l'educazione, l'immagine di Roma quale sede della «Capitale del Mondo Cristiano». Da dove era opportuno ricominciare, dopo l'ondata rivoluzionaria, l'impegno per la restaurazione della società cristiana. Si andava, perciò, realizzando, quanto già auspicato all'indomani della Restaurazione, di

accrescere la prevalenza di religiosi nell'insegnamento scolastico riducendo, progressivamente, la presenza di insegnanti laici perlopiù afferenti, alle già ricordate, 'scuole parrocchiali' e 'scuole pontificie'. L'insieme di questa politica scolastica portò ad un significativo aumento del tasso di scolarizzazione che per più di un trentennio, tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento, fu in assoluto il più alto tra i regni della Penisola. Ciò a significare che le autorità ecclesiastiche seppero ben confrontarsi con il crescente innalzamento dell'indice demografico e con la relativa maggiore richiesta di alfabetizzazione. Ne consegue la necessità oggettiva di ripensare, in termini storiografici, il concetto di «modernizzazione scolastica ed educativa», evincendosi dalla comune immagine di una Roma pontificia arretrata, ideologicamente chiusa e votata all'immobilismo. La 'Breccia di Porta Pia' significò, in questo microcontesto di storia della scuola, il graduale adeguarsi per la città di Roma, divenuta capitale del Regno d'Italia, al modello d'istruzione casatiano. Eppure, considerata una prima continuità tra l'organizzazione scolastica della Roma pontificia e quella della Roma italiana, non è opportuno - almeno fino alla fine del XIX secolo - definire il 1870 quale 'cesura' o 'svolta radicale'. Ciononostante i tratti, fortemente, antitetici dell'uno e dell'altro modello non permetteranno, negli anni a venire, possibili sintesi anche alla luce della progressiva avocazione della scuola primaria allo Stato, definitivamente, realizzatasi con Credaro nel 1911.

Tuttavia è, proprio, a partire dagli anni Settanta, in concomitanza con la graduale espansione del sistema d'istruzione nazionale, che prenderà, seriamente, avvio l'«industria dello scolastico». Nel mercato del neo-nato Regno d'Italia iniziarono, infatti, a circolare un'ingente quantità di volumi destinati perlopiù, anche se non esclusivamente, alle scuole primarie. È in questo scenario che cominceranno, appunto nel 1874, i lavori della commissione Bonghi atti ad un'attenta disamina dei libri adoperati nelle scuole elementari. L'insorgere del sistema scolastico nazionale comportò, quindi, il fiorire dell'editoria scolastica. L'incremento dell'«industria dello scolastico» significò anche l'abbandonando della consuetudine - molto in voga, soprattutto, nell'allora Italia meridionale - di far trascrivere agli alunni i contenuti presentati durante le lezioni. Si sviluppò, pertanto, senza non pochi sforzi delle allora autorità scolastiche, la procedura di adottare, da parte degli insegnanti, i testi ufficiali per l'anno scolastico. Tale evoluzione implicò, peraltro, importanti cambiamenti nella professionalità del maestro chiamato a riconsiderare i sussidi didattici e la modalità stessa d'impartire la lezione.

Ben oltre, però, la retorica delle classi dirigenti liberali sulla «missione civilizzatrice dei maestri» vi era, di fatto, nel Regno d'Italia un vero e proprio dramma della categoria degli insegnanti costretta, senza alcuna garanzia giuridica e tutela assistenziale, a miseri stipendi. L'Autore affronta questa problematica attraverso un'attenta rilettura de *Il romanzo di un maestro*. Il De Amicis in questo scritto - contrariamente al più celeberrimo *Cuore* - scrisse, attraverso osservazione dirette e letture di diversi periodici per insegnanti, un'opera di denuncia della condizione sociale dei mastri che, al di là dell'organizzazione romanziera del testo, ha pertinenza di documentazione storica.

Bisognerà, pertanto, attendere la politica scolastica dell'età giolittiana per un graduale miglioramento della condizione sociale dell'insegnante dovuta, anche, alla sindacalizzazione del corpo docente e al progressivo insorgere dell'associazionismo professionale di categoria. In questo periodo, sostiene l'Autore, si verificò l'affermarsi di una «cultura della scuola» che pervase, oltre al Governo centrale, anche le classi dirigenti municipali. I principali epifenomeni di questo rinnovato interesse per la scuola furono: la lotta all'analfabetismo, la maggiore diffusione della scuola elementare e l'estensione dell'obbligo fino a 12 anni. Si fece, pertanto, maggiore la richiesta di maestri elementari e divenne, oramai improcrastinabile, la promozione dello sviluppo qualitativo della professione docente. Il primo, dei due deficit, venne ben colmato, tra il 1911-14, dai provvedimenti del ministro Credaro che alla tradizionale 'scuola normale' affiancò l'istituzione di «corsi magistrali biennali nei comuni sedi di ginnasio isolato e privi di scuola normale». Per quanto concerné, invece, un'innovazione più radicale della formazione del maestro bisognerà attendere - a causa delle alterne vicende politiche del Governo di Giolitti - la costituzione dell'Istituto magistrale realizzatasi, come noto, all'interno della Riforma Gentile del 1923.

In merito alla stagione scolastica del Ventennio è presente, all'interno del libro in esame, un interessante approfondimento inerente i testi scolastici. L'Autore ripercorrendo, attentamente, i lavori dei diversi gruppi di esperti che si susseguirono, dal '23 al '28, alla Commissione centrale per i libri di testo ricostruisce il progressivo processo di «bonifica fascista» dei testi per la scuola elementare. Di vero e proprio prosciugamento dell'editoria scolastica è, infatti, opportuno parlare. A tal proposito, nel primo insediamento della Commissione, solo per quanto concerné i libri di lettura vennero respinti 222 volumi dei 459 presentati dall'allora produzione editoriale. Tuttavia solo 32 opere vennero valutate «degne di nota». Inoltre, a quelle accettate, spettarono significative revisioni. Ciò a significare - come nota, criticamente, l'Autore - una certa continuità di fondo tra l'operato di Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo Radice, tra il '23 e il '24, e il successivo processo di fascistizzazione che culminerà con la *Carta della scuola* del '39. L'abbrivio verso il testo unico di Stato, in altre parole, si poteva intendere già all'indomani della Riforma del '23. Infatti, ricorda l'Autore, come la prima Commissione centrale per i libri di testo - presieduta, proprio, da Giuseppe Lombardo Radice - dettò i criteri, mai smentiti negli anni a venire, attraverso i quali realizzare la severa cernita dei libri scolastici, perlopiù così riassumibili: culto della Patria, esaltazione della Grande Guerra, conservatorismo sociale, svalutazione dei principi democratici. Di fatto, sostiene l'Autore, pur con gli opportuni distinguo, furono create le basi per la successiva educazione fascista della gioventù.

Nel secondo dopoguerra, finita l'esperienza fascista, non a caso, emergeranno, con forza, i problemi relativi all'educazione democratica del popolo italiano. L'autore ripercorre, in questa direzione, fino agli anni '50, tutti i provvedimenti legislativi soffermandosi, con particolare attenzione, sull'operato di Washburne, Gonella e Moro. A conclusione della puntuale ricostruzione storica emerge, tuttavia, una significativa nota di criticità circa la reale capacità della scuola di farsi, nel contesto nostrano, strumento d'educazione alla cittadinanza democratica. Problema quest'ultimo ravvisabile, su più larga scala,

in un ancora non ultimato processo di democratizzazione profonda della società italiana.

Il libro *Sub specie educationis*, pur se, principalmente, destinato ad un pubblico d'ambito accademico, permette una lettura a più livelli d'approfondimento, laddove il neofita trova nel corpo principale del testo un continuum di lettura; mentre gli studiosi possono, al contempo, avvalersi dei tanti riferimenti bibliografici e documentari dell'ampio, dettagliato e puntuale apparato critico.

Il testo, in conclusione, si può intendere quale interessante e dettagliato 'viaggio nel tempo', intorno alla vicende della scuola e dell'editoria scolastica italiana, dalla Restaurazione all'Italia repubblicana. Nel presente scritto, occorre specificare, sono stati evidenziati - senza la pretesa di completezza e a titolo esemplificativo - soltanto alcuni dei tanti rilievi critici presenti nel lavoro di Roberto Sani. Lasciando, a chi leggerà il volume, la possibilità di approfondire adeguatamente e di trovare, al suo interno, altrettanti spunti di riflessione.

Andrea Rega